



CASO

PROBABILITÀ



FERRUCCIO DE BORTOLI

Scienza e tecnologia sembrano ridurre l'impatto della casualità nelle scelte degli individui e nei percorsi delle società. Ma, paradossalmente, gli eventi sono ancora più imprevedibili e rimangono oscuri (per fortuna?) i moti profondi che guidano orientamenti, opinioni, giudizi e pregiudizi dei cittadini. I cigni bianchi o neri sono sempre in agguato. L'estrema attualità del pensiero di Montaigne. Dovremmo mettere sui nostri smartphone questa frase del filosofo francese: «La vita è un movimento ineguale, irregolare e multiforme». Siamo quello che siamo anche perché frutto di caso e necessità. Da Democrito a Epicuro, breve viaggio nelle infinite vesti che il caso assume nella storia, nella letteratura e nella nostra vita. Nell'illusione o nella speranza che possa essere affrontato, deviato o addomesticato.

Il caso è un cigno. Non necessariamente nero come quello di Nassim N. Taleb, epistemologo libanese ed esperto dei mercati finanziari. Taleb spiega come l'improbabile governi le nostre vite, e non solo i nostri portafogli, e continuerà a farlo nonostante i big data e l'intelligenza artificiale. Non stentiamo a crederlo. Viviamo un grande paradosso. Siamo tutti tracciati, seguiti passo dopo passo. I giganti del web conoscono di noi anche quello che ci siamo dimenticati di aver fatto o persino pensato. I nostri dati personali compongono una gigantesca biblioteca di Alessandria nella quale non si cerca il senso delle cose ma l'errare digitale delle persone. È altamente probabile, per esempio, che un consumatore, del quale conosco ogni singolo acquisto, faccia in futuro una determinata scelta. Anzi, è quasi certo. Ed è ugualmente probabile che un gruppo di persone, selezionate da un algoritmo sulla base delle loro opinioni, delle loro abitudini, esprimano una tendenza univoca, reagiscano allo stesso modo di fronte a un avvenimento. Ma, e qui sta il paradosso, difficilmente si riuscirà, anche con l'assedio assillante dell'Internet delle cose e lo sviluppo delle mac-



chine intelligenti, a comprendere in profondità che cosa muova veramente le gesta, anche pubbliche, di persone del tutto normali. Non vi è razionalità in molte scelte (anche in quelle finanziarie di cui parla Taleb). Non vi è prevedibilità nei sussulti della società provocati da un moto delle viscere, da paure irreali. Il voto è sicuramente influenzabile (attraverso le *fake news* orchestrate deliberatamente) ma non del tutto prevedibile nei suoi esiti. C'è sempre qualcosa che ci sfugge. E poi c'è il caso che domina gli avvenimenti. E condiziona le scelte. Senza l'aggravarsi della questione siriana con lo spettro, agitato anche ad arte, del riversarsi in Europa di milioni di profughi, la consultazione sulla Brexit del 23 giugno del 2016 avrebbe avuto un risultato diverso. I sondaggi sulle scelte elettorali italiane del 4 marzo del 2018 cambiarono definitivamente di segno con la sparatoria di Macerata del 3 febbraio precedente. Il caso è il regista occulto degli avvenimenti che possono influenzare le opinioni degli elettori. Ma le scelte conseguenti sono anche il portato dei sentimenti, delle paure, dei pregiudizi. Non facilmente censibili, non tracciabili nella loro evoluzione. Gli antichi aruspici cercavano di prevedere il futuro esaminando le viscere degli uccelli. Le viscere contano ancora. Casualità e prevedibilità sono nascoste anche nelle viscere degli uomini. Michel de Montaigne, il filosofo francese del Cinquecento, non credeva ai miracoli (che sono il caso della fede, la casualità dello sguardo divino) e proprio per questo fu messo all'indice dalla Chiesa. Montaigne scrisse alcune perle di saggezza. Immortali. Le dovremmo leggere e rileggere. Le frasi più belle, quelle a cui teneva di più, erano riportate sulle travi della sua *tour* a Saint-Michel-de-Montaigne. Il soffitto di casa era il suo *savescreen*. Apriva gli occhi al mattino e le leggeva, forse mentre gustava la sua colazione. Un po' come facciamo noi, *si parva licet*, con il nostro smartphone e il nostro tablet. Ecco, quelle frasi di Montaigne dovremmo leggerle ogni giorno appena si accende la luce azzurrina dei nostri *devices*, visto che finiremo per possederne almeno cinque a testa. Saremmo preparati ad affrontare un po' meglio, né da sprovveduti né da fatalisti, il caso. Anche questa conseguenza della nostra irrazionalità, dei palpiti del cuore, del contorcimento delle viscere. Curioso esploratore della quotidianità, Montaigne diceva che la vita è un «movimento ineguale, irregolare e multiforme». Dunque sia la natura sia il comportamento dell'uomo possono essere compresi in schemi prevedibili. La scienza indaga in profondità i principi che regolano l'universo, ne scopre i codici genetici, sviluppa addirittura una disciplina predittiva, ma vi è sempre un margine lasciato al caso o all'errore. Nella lingua tedesca *Fall* vuol dire «caso», ma anche «caduta». Mentre in inglese, *to fall*, è il verbo «cadere», ed è anche l'autunno, stagione nella quale cadono le foglie dagli alberi. In italiano «cadere in fallo» è una locuzione usata per spiegare un errore. In inglese «caso» si dice *case* ma con un significato differente dal nostro.

Si tratta più di un caso giuridico. E qui possiamo riprendere le parole di Montaigne. I casi nel diritto sono le fattispecie dell'ineguaglianza, irregolare e multiforme della realtà. Esposta al caso, all'errore. Taleb sostiene che una delle caratteristiche dei «cigni neri» che ogni tanto compaiono nell'orizzonte della storia – insieme alla rarità dei fenomeni e al loro forte impatto di natura economica, finanziaria o sociale – è la prevedibilità retrospettiva. Ossia la possibilità che si possano scoprire le ragioni di un fatto, le dinamiche di un avvenimento. E si impari, dunque, a essere dei moderni Prometeo in grado di valutare le conseguenze di episodi analoghi anche senza intuirne la periodicità o l'evoluzione. La casistica è poi l'insieme di casi, collegati da caratteristiche simili, che normalizza la casualità, la rende di fatto più probabile. Anche questo è un piccolo paradosso.

Mezzo millennio fa, Montaigne ammoniva sui limiti dell'ordinamento giuridico e sul fatto che il caso e la probabilità, governando le nostre vite, le rendessero più esposte ai pericoli ma salvaguardandole dalla noia e dall'alienazione. Il caso, dunque, è la possibile conseguenza di un errore, ma è anche il prodotto di ciò che non si sa. Le grandi scoperte sono spesso il frutto del caso. Ma senza la conoscenza – e qui torniamo a Montaigne – il caso è più raro, poco lo si capisce, poco lo si governa. Ma il caso è anche il concatenarsi imprevedibile di ciò che si sa, dell'intreccio di variabili conosciute. O di qualcosa che sta al di fuori delle statistiche, dati non compatibili con gli altri. *Outlier* nel linguaggio degli economisti è un valore anomalo, non previsto. E un dato considerato outlier, non contribuendo a creare una media, è come se venisse esorcizzato, strappato dalla realtà.

Nel romanzo *L'immortalità* lo scrittore ceco Milan Kundera dedica un capitolo assai interessante al caso, e scrive che «il valore di una coincidenza è uguale al suo grado di imprevedibilità». Un incontro può cambiarci la vita, farle assumere una direzione totalmente diversa. Oppure concluderla come nel *Dottor Zivago* di Boris Pasternak, nel quale il protagonista crede di vedere Lara per strada e non regge all'emozione. Oppure darle un contenuto profondamente diverso. Claudio Magris ha scritto un libro bellissimo per raccontare che cosa abbia significato, nella sua formazione di scrittore, l'incontro con il poeta Biagio Marin. *Ti devo tanto di ciò che sono* è appunto la storia di un sodalizio scaturito da un incontro casuale. Magris aveva sedici anni quando nel 1955, in una «Trieste periferia insicura d'Italia», il padre lo porta a conoscere Biagio Marin. Il poeta, già molto anziano, lo adotta come una specie di «figliolo d'anima». Suo figlio Falco era morto in guerra. Scelse casualmente Magris, ma lo scelse perché era Magris. Dunque, il caso è importante, ma va aiutato, spinto. Il caso, da solo, spesso non ce la fa. I grandi romanzi sono dominati dal caso. Il miglior alleato di un autore che può inventarselo quando vuole, manipolarlo a piacere. Il caso è dunque disciplinato, fa quello che vuole l'autore. Ma certo non può essere un autore per caso.






Florian Illies ha scritto un libro dal titolo 1913. *L'anno prima della tempesta*. Un anno pieno di cigni bianchi e neri. A Vienna c'è chi si sdraia sul lettino di Sigmund Freud. Hitler e Stalin che passeggiano nei giardini di Schönbrunn e si sfiorano soltanto. A Parigi Gertrude Stein ospita Hemingway, Picasso e Joyce che, nello stesso anno, va a Trieste. E via di seguito. Ma com'è possibile che tante cose siano successe in un anno solo? Il caso, dunque, è anche generoso. Ma non è così probabile la concentrazione di tanti personaggi illustri, artisti, scrittori in una sola città, in un solo anno. L'anno dopo, nel 1914, scoppia la Grande Guerra. L'attentato di Sarajevo – l'arciduca Francesco Ferdinando e la consorte sono colpiti a morte dall'estremista serbo-bosniaco Gavrilo Princip – è un cigno nero, nerissimo, che si staglia sull'orizzonte europeo, già ingombro di nuvole inquietanti. Il caso, alla fine, è una mortale coincidenza dagli esiti imprevedibili. Anche se le cause del conflitto erano tutte conosciute. Mancava la connessione tra loro. Ci pensò, tragicamente, il caso. Ma venne fortemente e colpevolmente aiutato. «Tutto ciò che esiste è il frutto del caso e della necessità». La frase è di Democrito e venne ripresa negli anni Settanta dal biologo francese Jacques Monod, premio Nobel, che stupì la comunità scientifica e fece a lungo discutere con le sue tesi sulle cause dell'evoluzione della specie. Dobbiamo dunque al caso anche quello che siamo, quello che siamo diventati. Per gli atomisti dell'antica Grecia siamo un «infinito numero di corpi, invisibili per piccolezza e volume». L'atomo era qualcosa, ai tempi di Democrito, di indivisibile. Dunque, nella casualità e nella necessità delle varie aggregazioni di atomi, emergeva come una forma unica. Piena. Un movimento vorticoso e caotico da cui si sprigionano la vita e il progresso. Questa idea unitaria della vita, del suo scorrere, la si ritrova anche in Democrito per il quale riflettere sugli atomi aveva anche una forte implicazione etica. Si esalta la giusta misura, il rispetto degli altri: «È bene non soltanto il non commettere ingiustizia, ma il non volerla commettere». Ed è come se il filosofo greco, preoccupato di mantenere l'integrità anche morale del suo atomo-forma, si preoccupasse di ridurre al minimo le probabilità dei cattivi comportamenti attraverso la riduzione dei possibili casi di conflitto. Forse anche perché la casualità infonde nell'uomo panico, terrore. Dall'origine del pensiero si cercano e si studiano le cause degli eventi per poterli controllare e prevedere. Così Epicuro nell'*Epistola a Erodoto*, suo alunno e amico, scrive: «Se infatti ci atteniamo a queste norme saremo in grado di individuare correttamente la causa da cui si generano il turbamento e la paura e ce ne libereremo». Un modo per ricercare ordine, cosa che ci rassicura. Un modo per controllare il caso. Una necessità di trovare un ordine tranquillizzante, come fosse una medicina per il nostro perenne senso di sgomento davanti a ciò che

non possiamo dominare. L'atomismo di Epicuro è ancora diverso da quello di Democrito. Nell'antico atomismo di Democrito tutto avviene per necessità, per ragioni legate al destino, al volere degli dèi. La declinazione degli atomi è frutto invece, nel pensiero di Epicuro, anche di un movimento casuale, di una «declinazione degli atomi». Questo concetto ha una sua derivazione etica. Restituisce più libertà e responsabilità all'individuo. In un sistema meno vincolato il caso è anche più libero di manifestarsi. Sta a noi affrontarlo e disciplinarlo. E perché no, crearlo.

Come abbiamo visto anche la storia che studiamo è un prodotto del caso, un misto di cigni neri o bianchi che si succedono grazie alla disordinata declinazione degli atomi di una società. Walter Benjamin, in una delle sue tesi sul concetto di storia, prende come esempio un collezionista. Questo raccoglie e mette insieme oggetti o citazioni per puro piacere, per intuito o cultura personale, per gusto estetico. Senza che abbiano un particolare valore d'uso. La collezione dipende dai suoi viaggi, dalle sue letture, dalle sue condizioni economiche. Il collezionismo è quindi un'attività, un hobby governato dal caso. Sono oggetti trovati e comprati per caso. Come per caso, non è infrequente, sono rivvenuti i reperti in seguito a uno scavo. Se tutto fosse programmato, prevedibile, probabile, l'archeologia perderebbe gran parte del proprio interesse. È un'avventura, una scoperta. È fatta di incontri casuali. Alla Fondazione Prada, a Milano, c'è stata una mostra assai singolare che ripropone con arguzia e intelligenza il concetto di caso nell'arte e nel collezionismo. Wes Anderson (il regista di *Grand Budapest Hotel*) e la sua compagna Juman Malouf sono gli autori del progetto espositivo *Il sarcofago di Spitzmaus e altri tesori*. Hanno rovistato negli archivi di due grandi musei, il *Kunsthistorisches Museum* e il *Naturhistorisches Museum* di Vienna (e torniamo ancora una volta nella capitale austriaca), e allestito una rassegna di quadri, mummie e tessuti del tutto casuale. Senza didascalie, senza indicare un percorso logico ai visitatori. Lasciandoli abbandonati totalmente al caso. Con un'alta probabilità che non ci capiscano assolutamente nulla.

Le nostre vite, infine, sono regolate dal caso e dalla probabilità che accada qualcosa che ne possa modificare il corso. Nel bene e nel male. È un'illusione pensare che la tecnologia riduca l'impatto dell'errore, dell'imprevisto, dell'ignoto. Chi cade in questa suggestione si espone ad altri rischi. Come quello, per esempio, dell'onnipotenza digitale che obnubila le menti e le espone alla manipolazione, le riduce a materiale inerte della globalizzazione dell'informazione e degli scambi.



Esiste, infine, il caso indotto dalla pigrizia crescente dei navigatori, dalla loro inevitabile perdita di pensiero critico. Riprendendo Taleb, è come se ci fabbricassimo cigni neri in casa, come se diventassimo autoproduttori di spiacevoli casualità della Rete e della vita pubblica, ormai privi di anticorpi critici. E allora ci viene in soccorso ancora Benjamin. Il filosofo e scrittore tedesco scrive nel 1931 all'amico Gershom Scholem, incontrato per la prima volta, in maniera del tutto casuale, il 21 luglio del 1915 a Berlino, questa bellissima frase: «Un naufrago alla deriva su un relitto s'arrampica sulla cima dell'albero maestro ormai disfatto. Ma da lassù egli ha la possibilità di dare un segnale che lo può salvare». Benjamin quel segnale l'avrebbe potuto dare, visto come la sua vita si concluse tragicamente. In fuga dalla Francia appena occupata dai nazisti, si vide ritirare il passaporto, a Portbou, alla frontiera con la Spagna. Non ebbe il coraggio di issarsi sull'albero maestro e di guardare le cose da un altro punto di osservazione. Prendere coraggio, avere fiducia. E, invece, li perse entrambi e si uccise. Il caso fu il suo carnefice quando ancora le probabilità di salvarsi non erano poche. Ma le sue parole rimangono e guidano le vite di tanti lettori 

BIBLIOGRAFIA

- W. BENJAMIN, *Lettere* (1913-1940), Einaudi, Torino 1997.
 M. DE MONTAIGNE, *Saggi*, Bompiani, Milano 2014.
 F. ILLIES, 1913. *L'anno prima della tempesta*, Marsilio, Venezia 2013.
 M. KUNDERA, *L'immortalità*, Adelphi, Milano 1990.
 C. MAGRIS – B. MARIN, *Ti devo tanto di ciò che sono*, Garzanti, Milano 2014.
 J.L. MONOD, *Il caso e la necessità*, Mondadori, Milano 1981.
 B. PASTERNAK, *Il dottor Zivago*, Feltrinelli, Milano 1957.
 G. REALE – D. ANTISERI, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, La Scuola, Brescia 2016.
 N.N. TALEB, *Il cigno nero*, il Saggiatore, Milano 2008.

